

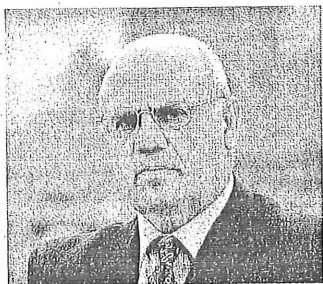
L'intervento di Assopopolari

La buona riforma di Ciampi sulle Popolari e la voglia di azzerarla degli ultimi anni

di Giuseppe De Lucia Lumeno*

«S e è indubbio che la tendenza alla despecializzazione è generalizzata, è altrettanto vero che essa non può, non deve, giungere ad annullare le differenze che caratterizzano il nostro sistema creditizio; non può annullarle perché esse corrispondono a una realtà economica, quale è quella italiana, che è e resterà contraddistinta, più di ogni altra economia europea, dalla pluralità di dimensioni e di strutture dei soggetti. È una diversità che costituisce una forza del nostro sistema economico, sia reale sia finanziario: consente una risposta più pronta alle sollecitazioni interne e internazionali. Di questa specificità, di questa forza, le banche popolari continueranno a essere elemento importante». È il Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, che nel novembre del 1989, interviene, a Bologna, al convegno organizzato dall'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari, su «Concorrenza nel sistema bancario e l'evoluzione delle Banche Popolari», ed esprime non una opinione personale ma la posizione della Banca centrale all'avvio della più grande e profonda riforma e ristrutturazione del sistema bancario italiano dal 1936.

Negli anni in cui è stato Governatore della Banca centrale (1979-1993) si realizzava, in Italia, una profonda trasformazione della società e, di conseguenza, maturava anche l'esigenza della riforma del sistema bancario. Nella prospet-



Giuseppe De Lucia Lumeno

tiva del mercato unico dei servizi finanziari e sulla spinta della liberalizzazione dei movimenti di capitale si resero necessarie prima la legge Amato-Carli del 1990 e, poi, la nuova legge bancaria del 1993. Una vera e propria «rivoluzione» della quale Ciampi, da Palazzo Koch fu attivo protagonista. Quella riforma, che andava a regolare il sistema fino ad allora normato ancora dalla legge risalente al 1936, prevedeva il superamento, da una parte, della banca pubblica - troppo condizionata dalla politica - e, dall'altro, della regolamentazione della concorrenza considerata eccessivamente limitativa. Gli obiettivi da perseguire, secondo i principi di quella riforma, attraverso la tutela della concorrenza, erano una disciplina "snella" e due sole forme giuridiche s.p.a. e cooperativa. Grazie a quelle leggi, dal 1990 al 2000, si realizzano 500 aggregazioni con il trasferimento di oltre il 40% di quote di mercato. Il sistema bancario

italiano, che nel 1990 era composto da 1.064 banche, 93 «pubbliche» (il 57,2% del totale dell'attivo del sistema bancario), 106 di credito ordinario (20,5% dell'attivo), 108 Popolari (14,2 dell'attivo) e 715 Casse Rurali e Artigiane (4,3%) fu totalmente ridisegnato. Con la scomparsa delle banche pubbliche. Decisiva fu l'onestà intellettuale di Ciampi a non confondere mai l'esigenza della modernizzazione del Paese con il «modernismo» che oggi sembra essere tanto vincente. E Ciampi, in quell'intervento del 1989 mentre il processo di riforma era in avvio era ben consapevole del ruolo strategico che svolgevano nel Paese le Banche Popolari. Basta rileggere direttamente le sue parole: «La banca è impresa. Come tale è chiamata a dimostrare la capacità di affermarsi in mercati concorrenziali. A questa evoluzione non si sono certo sottratte le banche popolari, che nel sistema rappresentano un terzo del totale in termini di unità aziendali, un quinto in termini di sportelli. La loro affermazione è testimoniata dalla tendenza delle quote di intermediazione nel lungo periodo». E ancora: «Queste cifre confermano i tratti peculiari della categoria delle popolari: diversità di dimensioni all'interno del gruppo; radicamento dell'articolazione territoriale; dinamismo nell'attività di intermediazione orientata in prevalenza verso operatori di piccole e medie dimen-

sioni». Insomma, concludeva Ciampi, «va preservato il quadro normativo che contraddistingue le popolari, in particolare nella struttura azionaria con riguardo sia ai componenti il corpo sociale sia alle caratteristiche dei titoli rappresentativi del capitale di rischio».

Nel tempo questa sua visione non venne mai meno. Anche successivamente nell'ambito di numerosi scambi epistolari con chi scrive ebbe a riaffermare e sollecitare con forza la difesa delle ragioni e dei valori delle Banche Popolari: «Il credito popolare può rivendicare un ruolo che i cambiamenti radicali del sistema bancario, nell'ultimo quindicennio, non hanno negato» (settembre 2007). Ribadendo a distanza di poco tempo (aprile 2008) che andava riconosciuta la specificità del credito popolare «legata prima di tutto al radicamento territoriale e, quindi, alla conoscenza profonda della clientela, delle sue esigenze e delle sue effettive possibilità».

La discontinuità che invece è intervenuta negli ultimi anni, soprattutto contro il credito popolare, con un accanimento molto discutibile e tutto italiano, è un'altra storia. Una storia che andrà scritta in futuro perché ancora tutta aperta grazie anche all'intervento della giustizia amministrativa che ha ristabilito le condizioni perché possa essere tutelata la funzione delle Banche Popolari e del territorio e il ruolo insostituibile che le stesse svolgono a favore delle economie delle zone di appartenenza salvaguardando la concorrenza da ogni tentativo, sempre dietro l'angolo, dei grandi oligopoli finanziari.

* Segretario Generale
Associazione Nazionale
fra le Banche Popolari